

Ho qui dinanzi a me i quattro taccuini di “pensieri” che contengono il percorso intimo di mio padre dal 1954 al 1964. Riflessioni segrete che mi rendono molto dubbioso sulla loro pubblicazione.

Ma proprio iniziando a leggere il primo di questi taccuini ho ritrovato le ragioni profonde di una delle sue più importanti composizioni - il quartetto “La melanconia” - e mi convinco che la lettura di questi potrebbe suscitare il desiderio di ascoltare questo lavoro e tutta l’opera di Lino Liviabella.

Riporto alcune note dell’autore per questo quartetto:

- Il quartetto “La melanconia” scritto nel 1955 è stato ispirato dalla lettura del “Ritratto della malinconia” di Romano Guardini. Una particolare sofferenza psichica dell’autore ha trovato in tale libro la suggestione e il conforto della espressione musicale.

1° Tempo: contenuto tragico: la tortura umana nel senso negativo.

2° Tempo: contenuto mistico: il prezioso divino e l’aspirazione a Dio.

3° Tempo: contenuto ritmico: l’impazienza di raggiungere la meta per una via fantastica.

4° Tempo: contenuto lirico: la penosa nascita dell’eterno (introduzione)
la gioia aerea e viva e la tenerezza di Dio.

“Il perduto non si può recuperare, ma superare” -

Ecco quindi alcuni dei “pensieri” dai quattro taccuini, con la speranza anche che la profonda umanità e la sua fede, che trabocca dalle sue parole e dalla sua arte, possano e spesso consolare la nostra inevitabile malinconia di esseri umani.

Lucio Liviabella 26.2.1995

1954-1955 - Se ogni attimo fosse preso nell’eterno! Pesarlo come lo penseremo e come lo penseranno gli altri dopo che saremo morti!

- Sto leggendo e vivendo spesso il II° piano “diventare santi” ma prima bisognerebbe sgrossare il I° piano “essere uomini”. Sarebbe allora un’ipocrisia e una presunzione voler strafare sulla stratosfera? No, la vetta del II° piano mi dà lo stimolo a sollecitare le vittorie del I° piano.

- Gli ideali sono come le stelle: irraggiungibili. Ma come quelle, la loro luce illumina la nostra notte.

- Le tre età crisi cambiano il linguaggio, ma non il fondo.

- Questa vita è una vacanza fra due eternità (quella del nulla e quella del tutto) una vacanza dove si cerca di sorridere e di conciliarci con gli altri (che credono che la vacanza sia il tutto).

- Bisogna fare il callo alla trasformazione degli affetti degli altri; non avere esigenze, ma solo un affettuoso perdono e un'umana comprensione.

- La natura è come l'improvvisazione. Può darsi il "caso" che sia splendida. Solo l'arte e la mistica possono darle l'ordine e il dominio di un comune denominatore, per cui noi diamo l'anima del nostro pensiero. Un panorama può determinare in noi l'immenso e anche il piccolo (la fame, l'umidità od anche i nervi). Dipende da noi ed anche dal nostro stato fisico, oltre che dalle nostre attitudini spirituali.

Ora capisco perché la natura tante volte mi ha deluso e non mi ha dato quel miracolo che mi dava nella solitudine e nello stupore dell'infanzia (che cosa era allora una stella e dormire con le finestre aperte per seguire a sognarla!).

Se anche le forze fisiche mi demoliscono Dio sa qual'è l'ultima visione (apertura) di quando la mia mente era una lastra intatta.

- Siamo in tre: il Lino dei sogni in salita, il Lino del pessimismo (che ingigantisce paurosamente come una macchia d'olio) e il Lino che vede e controlla gli altri due Lini, si abbatte e si meraviglia delle contraddizioni. Quest'ultimo sarà il definitivo; ma allora le mie azioni saranno tutte riflesse e non spontanee. Ci sarà posto per l'arte o sarà questa la vera arte? Le fonti della spontaneità saranno allora nel ricordo che si ordinerà un voluta armonia.

Solo la morte mia migliorerà i miei figli a cui la vita, -per ora- per le mie contraddizioni, non riesce a imporre quell'educazione che vorrei. Che essi vedano intanto la parte migliore di me e che io riesca a nascondere e -se Dio vuole- a sopprimere quella parte negativa di cui spesso sono malato (e non credo tutto per colpa mia).

- Spersonalizzarsi, cercare in se un secondo Lino che consoli il primo, sorriderci davanti allo specchio, costruirsi una solitudine che ci consenta di vivere senza amareggiare gli altri con la nostra irrimediabile tristezza.

- Uomini superiori (che abbracciano) si
Superuomini (che calpestano) no

- Preferisco i santi (hanno sofferto) agli angeli.

- Mi piace la contraddizione di Giobbe che trova il mondo troppo piccolo per il suo sogno e troppo grande per il suo smarrimento.

- Credetemi buono e lo sarò.

- Vedere il mondo nel senso dell'eternità come una "piccola città" ci rende lontani e inopportuni. Non bisogna considerare però gli altri così; accostarsi. Che poeta sarebbe chi si chiude nella sua luce e non vede gli altri per averli condannati al buio?

- Ero nato per essere un musicista e invece...e poi guardare il registro delle firme - gli assenti giustificati, quelli no, quelli che imbrogliano.

- Amo la religione non per la teologia che capisco a stento, ma per l'aperta fantasia facile a infiniti sviluppi che scaturisce -in libertà nobilissima- da

un semplice immobile Iddio. Un Dio eterno, che in amore (Spirito Santo) genera e dona un Figlio, non può essere un Dio arido noioso e antiumano.

- State lontani; io sono un fabbricante di melanconia. E' una malattia e non è colpa mia.

- Non lavoriamo mai pensando -che me ne viene?- Dare generosamente, avere l'orgoglio e il piacere del dare e di costruire negli altri con la rinuncia; come per i donatori del sangue, trasfondere l'anima fino a rimanerne privi. (Quante volte al termine delle mie lezioni!). Fare della propria classe fatta di allievi modesti una propria classe miracolata dalla nostra severità e dal nostro entusiasmo.

- Dio vede anche i sofferenti e sa quello che darebbero se non soffrissero. I sani di spirito e di forze non debbono giudicare col loro metro i malati; e nemmeno devono far capire che compatiscono il malato. Può essere se non ipocrisia, una puerile ingenuità (Quante volte sono caduto pel mio meschino orgoglio!). Ci sono anche i malati di stanchezza e di aridità; niente è più pietoso della solitudine di un ironico. Non le nostre parole (perché volete parole se le abbiamo perdute?) ma la nostra vita -l'ha detto Lucio- deve rifrangere la luce della nostra grazia.

1957

L'“ho!,, con Benedetti Michelangeli quando scesi dalla sua macchina a Roma. Poco galateo e poco cuore?

Michelangeli mi aveva ospitato nella sua macchina con la Sua Signora.

Avevamo viaggiato <tutti> assai faticosamente.

L'“ho!,, di abitudine e luogo comune. Me lo fece notare sorridendo come un fratello maggiore.

Dio mio, che io non dica lo stesso “ho!” quando scenderò finito l'ultimo viaggio. Che la morte non suoni come una egoistica liberazione.

Lasciare chi soffre e ama con un borghese “ho!,, non è da santi, ne da eroi. Presentarsi a Dio con un “ho!” finalmente è finito questo tuo dono della vita e della mia lotta. Che irricoscenza e che poca carità.

Concedimi, mio Dio, dopo morto di essere ancora in affanno per i vivi che lascio. Solo quando tutti avremo finito di pensare; non nel momento della mia morte, ma nel giudizio universale dire il comune “ho!”, perché il respiro mio e di tutti si è alleggerito nella salita eterna, premio della visione di Dio, l’ultimo gradino della vita, un fiorire dalla macerazione mia attaccata alla macerazione di tutti.

Dunque non comoda pausa.

“Passerò il mio cielo assistendovi sulla terra” così S. Teresa del B. Gesù.

Pag. 226 della sua vita: Sue parole. (1) - Gli angeli nella visione beatifica vegliano sopra di noi. No, non potrò riposarmi mai fino alla fine del mondo.

Quando l’Angelo del Signore avrà detto: Il tempo non è più! Allora mi riposerò e potrò godere perché il numero degli eletti sarà completo. –

(1) Queste parole coincidono con la mia idea. Non le avevo lette prima.

2.9.1957 - La spiritualità quando è la sostanza va rivelata; quando è una maschera minaccia di diventare ipocrisia e va taciuta.

Non basta pregare; bisogna “volere” pregare; quando intorno c’è la notte oscura noi potremo sempre salvarci se grideremo anche con la voce afona.

18.3.1958 - Nell’arte anche c’è lo sfogo e il ritegno. La mia estetica musicale, come la mia vita, mi porta allo sfogo “liberazione”.

Solo così ammetto la musica: nel palpito che si comunica.

Il ritegno ben dosato può limitare, ma non deve uccidere. Il palpito diventa anzi più nobile e ha diritto all’eternità.

L’equivoco è nel confondere il ritegno con un’intellettuale geometria che non nobilita niente, perché non c’è niente.

Questa geometria (dodecafonica) si può peraltro conoscere e studiare; non è necessario crederci.

La mia prima reazione (forse frutto dell’improvvisazione dell’anima) fu di dire: “non mi interessa”. Fu la reazione della troppa sincera giovinezza.

Poi è sopraggiunta la saggezza e la serenità della maturazione. Anche i colori più orribili e scostanti sono colori. Non sono loro, ma l’uso e l’abuso che al presente se ne fa che mi rendono odiosa questa musica (o non musica).

18.3.1958 - La dedica di Lucio al libro di Merton "Al mio Papà con la Fede che Gesù ci è sempre vicino" Natale 1957.

18.3.1958 - Allora (16 anni o poco più) che gioia per quella stradina dietro il convitto a Macerata; due o tre volte l'anno lasciare la scuola (una gioia così grande che uccideva il rimorso; anzi il rimorso dava più sapore alla gioia). Il grido della primavera! Il primo D'Annunzio. Il suo paganesimo e il mio Dio nella più azzurra euforia -d'una soavità che il cuore dilania- e le violette morse e la benedizione d'argento del ruscello; e io baciavo l'acqua profumata dalle violette che avevo stretto fra i denti. Ma come si può dire agli altri la infantile trovata di questo rito? Allora mi avrebbe capito Fulvio; ma non glielo dissi. Anche lui scomparso in quella meravigliosa finestra chiusa!

- Le mie vere amanti sono: la solitudine, le cose permesse, il cielo e la musica.

Ma non sono amanti eterne. Sono belle solo se sono pause di quella eterna musica che è la tenerezza vicendevole.

Lino Lidia. Che sarebbe se fossi solo davvero?

Se non ci fosse Lidia sarebbe tremendo. Spero di morire prima.

1959 - Apro quest'anno con le parole delle liriche di Lucio che ho musicate in Dicembre. "Sono tanti i tuoi doni". I doni di Dio e fra i suoi doni anche la mia croce. Tu sai, Gesù, quale è.

Aiutami a credere che il tesoro della mia infanzia meravigliosamente protetta dal mio angelo non è stata e non è una superstizione.

Io Ti ho cantato e Ti canto sinceramente per empito d'animo in un'ignota felicità che mi illumina al di sopra di ogni amarezza. Vorrei comunicare a tutti quelli a cui voglio bene questa luce. Soffro di non saperlo fare. La musica non basta.

La tua misericordia ha cancellato tutto il mio male umano; solo mi lasci questa nostalgia che è la più salutare delle sofferenze.

Sono tanti i tuoi doni.

La tua misericordia che fa gridare e stridere quelli che non arrivano a vederla.

E pregano così senza volerlo, in uno scontento senza pace. Gesù abbi pietà di tutti. Insegnami a sorridere anche quando non sono contento. Poi ogni sera, prima del sonno, confidami una tua carezza nel mio cuore. Non potrei dormire senza questa tua carezza. Tu sai perché io ti cerco. E cercandoti ti ripeto "Cotidie morior".

- Ogni volta che torno nelle Marche i miei morti mi vengono incontro a Macerata e a Porto Recanati.

Il fine della loro vita continua in me e forse nei miei figli.

1960 - L'angelicità è una nostalgia senza tempo.

Settembre 1960 - Riguardo al mio articolo "Dove va la musica?".

Ripeto il mio giudizio sulla musica dodecafonica che considero anche un linguaggio rispettabile, ma di cui escludo la presunzione di voler diventare il linguaggio ufficiale di tutta la musica contemporanea.

Limitare un'arte universale a una trovata teorica, sia pur ben congegnata di impianti algebrici, equivale a voler imporre degli angeli senza ali (attribuendo alle ali il significato dell'ispirazione e dello stato di grazia assolutamente assente in certe nuove creazioni fatte da artigiani che disprezzano tutto quello che è magico e spirituale nel fantasma musicale).

Quindi essa dodecafonia non deve diventare una specie di esperanto imposto per confusionare tutte le nazioni.

Beethoven, Verdi, Puccini non avevano formule; le temevano, né hanno mai sognato fratture.

Essi furono universali, pur rimanendo inconfondibili nella loro personalità e nel loro stile.

Limitare l'arte chiudendola in una facile soluzione di risultanti matematiche vuol dire creare un sottoprodotto quanto superbo che ingenuo, che con l'Arte non ha niente che vedere.

- L'Arte è un problema interiore come la fede. Il credente non domanda alle scienze occulte (spiritismo) l'illuminazione per la sua fede.

Il tempo giudicherà e distinguerà nell'arte i sinceri dagli abili.

Ammetto che anche la sincerità ha bisogno di un artigianato per essere espressa. Ma confondere questo artigianato con il demone creativo crea un equivoco comodo per giustificare un linguaggio che pretende di stare in piedi senza un sufficiente contenuto.

- Non credo perciò alle correnti e a tutti gli spericolati tentativi dei linguaggi cosiddetti attuali.

Attuale (ed eterno) è quello che ha il marchio della sofferenza e dall'umanità liberate da ogni ipocrisia. E' un'ipocrisia anche la presunzione di aver conquistato il nuovo verbo.

Diamo una ventina d'anni agli attuali dodecafonici, ai puntilisti, agli elettronici e concretisti; vediamo ciò che realmente rimarrà.

Le persone di genio non hanno niente che fare con i linguaggi di moda.

L'Arte è genialità; non è ne scuola, ne artigianato.

Noi ne facciamo dei miserevoli cerchi chiusi e sorridiamo ai nostri genitori come ai nostri figli. Questi ultimi; li attenderemo al traguardo della vita.

Questo traguardo non si conquista con delle impennate e con presuntuose polemiche. I giovani vivano e soffrano la loro arte nei limiti dei loro e nostri polmoni umani. E allora noi li saluteremo al nostro traguardo della morte (che consideriamo importante e affannoso come quello della loro vita) con la gioia di averli generati e aiutati.

3.11.1960 - Il mio Conservatorio va avanti bene malgrado il ministero, così come la mia religione, malgrado i preti e i democristiani.

Questo pensiero mi fa piacere, anche se non piacerà al ministero, ai preti e ai democristiani.

Questo non toglie che io abbia bisogno di loro e che dentro di me mi auguro che essi migliorino come io li vorrei e che in ogni modo rappresentino nella vita il minor male.

3.11.1960 - Ci sono nella mia vita momenti di alta carica e d'invincibili pause. Non c'è mai temperatura media e serenità. Forse con la vecchiaia. I contatti col prossimo (medio in generale) in cui devo essere come lui mi aiuteranno a mascherare questi estremi, forzeranno cioè le pause e limiteranno gli entusiasmi delle alte quote. Questo sarà un esercizio di quell'equilibrio che i santi avevano al massimo grado.

28.12.1960 - Vorrei scrivere un quartetto (sulla traccia notata del libro di Eliot) illuminato da dentro.

A primavera il verde è così bello che sembra illuminato, oltre che dal sole esterno, da un magico sole interno nascosto nella terra che appare come attraverso una vetrata trasparente.

Questo sole interno è il segreto della personalità nell'arte.

1961 - Il mio carattere fu rovinato.

Cercavo rifugio nel miracolo (ne desideravo degli impossibili, di più quando ero bambino), nella luce (ci vedevo poco e se ne sono accorti tardi che avevo bisogno di occhiali); la imploravo la luce. Quando le giornate si allungavano era una gioia e studiavo più volentieri. La luce! Che compagnia! Ero lontano dai giuochi dei compagni, preferivo la solitudine, ubriaco, ma senza convincimento di qualche luccichio esteriore. Senza sapere perché ero avaro, poeta e sentimentale.

Nel pianoforte, verso i 12 anni, trovai un amico impressionante; mi dicevo e gli dicevo tutto. Invitavo, ad ascoltare i nostri colloqui, i compagni che li capivano: Appignanesi, Pucci, Arzeni... Adesso sono tutti morti.

- Poi ebbi la fortuna di buoni amici, di amici silenziosi. Avevo l'odio dei volgari, dei cattivi e dei furbi.

Ma non era nemmeno quello un odio nobile. Non avevo meglio. O per paura o per debolezza.

- Poi anche uno stato malaticcio dai 15 ai 24 anni.

Ancora l'intemperanza della gola e brutti ricordi d'avarizia.

- Natura piena di aspirazioni, di lampi, spesso cretinamente superba, ostinata, non educata.

- Ora capisco quello che saranno state le voci di Giovanna d'Arco.

Gli angeli. Ne ho avuti tanti di angeli custodi e non solo quello che mi salvò a sei anni, nel tonfo nel vuoto, nella tromba delle scale.

Gli angeli! Bisogna saperli vedere.

Lo sguardo infantile. Mobilissime sopracciglia. Ali di angeli.

- Dopo “i quartetti”: in queste liriche ho cantato l’angoscia dell’eternità vista dal lato umano. Non erano più parole e concetti di Eliot.

Non finiremo più di soffrire?

Fa o Signore che ogni tanto, almeno ogni tanto, io possa tornare fanciullo.

Le scoperte e lo stupore che si possono trasmettere nella scuola di armonia. Wagner, Puccini, Debussy, Chopin ecc.

- Il senso della colpa e della persecuzione. La serenità della coscienza tranquilla. La confessione. Torniamo agli angeli. Il tranquillante spirituale.

- Oggi (forse anche prima) tutto quello che io tocco diventa musica.

L’affetto, persino la religione mi viene dalla musica. Un circolo di ritorno.

In altri quello che toccano diventa megalomania, in altri pettegolezzo.

- Il prossimo da fastidio.

Gesù però lavò i piedi ai suoi apostoli e non maledì il cattivo ladrone.

- La misericordia accoglie tutto, ma non sopporta la disperazione (Giuda e Caino).

I “quartetti” di Eliot. Come li sentivo prima di leggerli. La provvidenza anche nel dolore. E’ anzi più preziosa se ferisce.

- Due sono le strade di Dio:

1 La sofferenza ragionatissima fino al-

2 la tortura nerissima della notte dei sensi.

Ma la terza è quella che ci salva.

Il candore miracoloso lievissimo della fanciullezza.

Le musiche per D. Vanni: "I ricordi - In memoriam - Il girotondo degli angeli".

Studiare composizione.

Non si può per calcolo; bisogna per vocazione.

Chi diventa sacerdote per egoismo, comodità o per convenienza economica non sarà mai un vero sacerdote.

Così tanti artisti che credono di essere tali o studiano per avere il titolo.

Non voglio questi allievi.

- Necessità di cose semplici ma ispirate. L'ispirazione si invoca a mani giunte. Non si trova in nessun trattato. E' una grazia. Chi non ce l'ha non sa che cosa sia. E' come la fede.

- E' inutile parlare di luce al cieco nato. Avrà delle analogie spirituali con il colore; ma non può sapere quello che è il colore.

- L'arte è come l'amore; è carità bruciante. Per l'arte bisogna dare tutto:

Le precoci morti di Bellini, Chopin, Schumann, Mozart (Il venir meno di Franco Ferrara).

Canova che si ferì i polmoni per puntare lo scalpello con cui modellava le sue statue.

Franco Ferrara che cade folgorato dalla musica che dirige.

Gesù che fu crocifisso.

- Un articolo che vorrei scrivere:

I rinunciatari

Voglio riuscire a dipingere senza adoperare il rosso.

Voglio comporre senza pianoforte. (Beethoven. La sua sordità fu una tragedia sopportata e non invocata. In ogni modo fu progressiva. Il suono

era rievocazione di ferita sofferta e non certo immaginata come può immaginarla un nato sordo).

Un cieco: Voglio dipingere

Un veggente: Voglio dipingere a occhi chiusi

Camerata dei bardi - Via il contrappunto

I romantici - Via la forma

Gli intimisti e Debussy - Via la melodia

I novecentisti - Via la sensualità del colore (La celesta non è di moda.

I violini di Puccini sono la tangente dell'arte.

Respighi è sorpassato: cartoline illustrate).

I dodecafonici - Via l'armonia tradizionale

I puntalisti - Via la dinamica del suono

Tutti questi "via" possono anche essere giustificati in determinati momenti.

Ma se essi si fanno schiavi delle loro teorie e impongono questa schiavitù generano un miserabile sistema che fa paura, vergogna e pietà.

Vengono poi gli ipocriti per fare maggiore confusione. Gli aridi che per polemica vogliono fare la melodia e che credono che si possa fabbricare la melodia.

Un maestro potrà levare la noia, potrà togliere le armonie inconseguenti, potrà levigare andamenti ritmici scorretti, ma non potrà mai prefabbricare la naturalezza.

E' inutile saper fare il contrappunto a 60 parti.

E' inutile scrivere melodie slavate e standardizzate.

E' inutile dare un buon colore strumentale per vestire un'idea gracile o mancante.

E' inutile fare armonie affastellate inconcludenti.

E' inutile armare di dinamica una frase che non ha respiro, riducendo l'espressione a una banalità da volgare fisarmonica.

Ci vuole il buon senso, l'equilibrio e ci vuole anche la rinuncia del silenzio quando non si ha nulla da dire.

Questo può accadere anche ai grandi compositori. Accadde anche per 40 anni a Rossini dopo la gloria del Guglielmo Tell.

- L'arte non va avanti con droghe farmacistiche, frutto di algebre o con snobistiche rinunce.

Non si fabbricano piani di nobiltà, come non si fabbricano santi.

Nobili, santi, artisti si nasce, non si diventa.

L'eroismo non è una cosa comoda. Quando è comodo (si può talvolta persino in buona fede mascherare di nobiltà e di attualità la propria aridità e il proprio egoismo interiore) non è più eroismo.

- Le cose altissime e tragiche come la morte non si possono confondere con la superficialità degli astensionisti.

- Equivoco fra i quietisti fatalisti e la notte oscura di S. Giovanni della Croce.

Non assenza, ma dolorosa presenza.

Fare la volontà di Dio non esclude di essere uguali a se stessi e non è certo il passaporto della sonnolenza.

Le verginità artefatte e non sentite possono portare: al dannunzianesimo, al verdianismo, al crepuscolarismo.

Sono esperimenti ipocriti puniti dall'assenza di comunicativa.

- Da giovani si possono avere delle derivazioni e delle elezioni di affinità.

Anche il futuro genio avrà avuto i suoi genitori.

Beethoven aveva Haydn

Wagner aveva Beethoven

Strawinsky aveva Debussy, Ravel

Poi hanno avuto la forza di staccarsi e diventare se stessi.

Bellini si compiaceva di non somigliare a Rossini.

Ma nascono subito altri equivoci basati sul pensiero di Gualdi:

Corre il cavallo?

Eccoti subito il mulo che zoppicando vuole imitarlo.

Pensieri del Renon (vacanze estive 1961)

- La giovinezza: l'età della carica massima (come fantasia e come ardimento).

La natura (mi bastava per eccitarmi persino una pianticella di asparagina ove affondare il viso), un albero, le piccole gite al Roccolo delle Vergini; tutte queste cose amate come persone vive, con nostalgia e salutate, come la campagna della Madonna del Monte, dopo le vacanze estive, quasi con le lacrime.

- Mi accorgo adesso che queste cose, nella età matura, non producono più uguali ferite. Sono scomparse come sembrano scomparsi (o mutati in altre proiezioni) certi affetti.

Non è vero; la verità è che essi, cose ed affetti, non ci dominano come felici improvvisazioni, ma sono dominati da noi e dal nostro formato senso umano, sociale e artistico.

Quando però rivediamo quelle care cose come nel Renon, moltiplicate in bellezza e purificate in ossigeno, tornano come la melodia antica nel terzo atto del Tristano, con una dolcezza inaspettata.

I ricordi sono come un tramonto; hanno il toccante dell'agonia e, cantando più forte delle cose nella loro realtà; certo più profondamente che nella giovinezza.

Per me, che ho scritto nella mia vita molta musica (un vero diario credo assai sincero di emozioni e di sensazioni), nello stesso modo dei panorami e del verde di oggi, la musica di allora riappare evocata come se tornasse con lei il sentimento che l'ha ispirata. Niente è quindi passato.

Anche gli angeli e i sogni rimangono intatti anche nella decadenza fisica dell'età e fanno da provvidenziale contrappeso al ricordo di quei momenti di ignobile vita che vorrei non aver vissuto.

Anche lo splendore del passato bello e buono è un dono di Dio che ci accompagna sempre e che ci conforterà di sorriso in punto di morte, se avremo la grazia di non morire spaventati.

I giorni passati di Schelley (la lirica bella di Renato e di Respighi).

“Come l'ombra di cara estinta vita sono i giorni passati”.

18.8.1961 - La bella passeggiata sul Renon verso il Corno. Fiori, boschi, cielo. Ho pensato che con tante scoperte e visite straordinarie che si faranno alle stelle, difficilmente troveremo un pianeta così bello come la nostra terra.

Il linguaggio della Bibbia, pur considerato vero in rapporto alla comprensione di uomini di allora (il linguaggio per cui Dio fermò il sole e non la terra - così credevano allora -), può pertanto essere realmente vero

per il privilegio di aver dato solo alla terra, nella mirabile successione della creazione, l'uomo, la sua felice colpa e il dono divino della redenzione attraverso Gesù.

Se poi molte stelle saranno abitate o lo sono state o lo saranno, nel turno dei secoli che le spengono o le accendono, pensiamo che, come Dio predilige e segue un uomo fra un miliardo di uomini e tutti li ama con eguale provvidenza, così potrebbe essere, quando sapremo di più con le nostre attuali conquiste, il destino amoroso della terra in seno alle infinite stelle.

Ognuna terrà il posto del Suo cuore nell'ordine meraviglioso che va dall'atomo all'immensità.

- Babbo, nella salita dei colli nelle ville di Albano (o di Frascati? o di Tivoli?), era stanco ma contento di stare con me dopo il saggio di composizione di S. Cecilia (come io oggi con Lidia e con il mio Lucio).

Era la prima volta che mi confessava la sua meraviglia e la sua fiducia nella mia vocazione di compositore.

La prima composizione, varata a S. Cecilia nel Giugno del 1925 -classe Respighi- diretta da me (violini Protti, Franceschini, Antonioni; arpista Giulietta Battelli, organista Piazza), era "Il Natale". Tutti i giornali romani ebbero buone parole. Ma l'elogio più caro fu quello del mio babbo in quella mattinata di sole sui colli romani. Babbo aveva 56 anni e io 23.

Dopo, indimenticabile e commossa gioia del mio caro babbo che ne piangeva, alla fine della mia prima esecuzione all'Augusteo, nel Dicembre 1934, della mia "Suite per una fiaba" diretta da Bernardino Molinari.

Babbo, Respighi, Molinari: quanti buoni papà per me e per la mia musica, purtroppo tutti scomparsi. Dei maestri di allora è rimasto vivo solo Bustini, ma è scomparso anche lui!

- A volte bisogna assecondare anche la fede o la non fede degli altri, anche se non ci si crede.

Natale del 1963 - "Canto di Natale" e la "Sinfonia in quattro tempi per soprano (o tenore) e orchestra" (Testo tratto dai "Four Quartets" di T.S.Eliot).

“Canto di Natale”. iniziata il 14 Nov. 1961, finita il 6 Marzo 1962.

Il materiale musicale di questa mia opera (che mi sembra la mia opera più congeniale) è stato costruito su mie musiche nuove e su mie musiche antiche rievocate.

Lo spartito è stato copiato dal 6 Marzo al 4 Aprile 1962.

La partitura è stata fatta, con la febbre, sul Renon (senza pianoforte) dal 1° Agosto al 15 Settembre 1962.

Ora che ho finito quest'opera e ne ho sentito la rivelazione dello strumentale, nelle belle prove della RAI di Torino, diretta da Boncompagni il 2, 3 e 4 Dicembre 1963, morirò contento perché ho costruito col meglio di me una creazione viva di ricordi e di luce capitata in miracoli di luce. Io avevo in determinati momenti il mio angelo. E così ho potuto fissare una preghiera.

“Sinfonia in quattro tempi”. Potrebbe avere per motto “Il prezioso dell'ultima età” (Il saggio spirito di L.G. pag. 75).

Il significato di questo lavoro di Eliot sarebbe la maturazione del quartetto “La melanconia” di Guardini di cui il motto è: “Il passato non si può recuperare, ma si può superare”.

2.1.1962 - E' vero, la musica decide tutto. Ho trovato il clima e la costruzione dei quattro quartetti.

Ho musicato solo in ciascuno la lirica IV; quella pausa lirica che concentra la sensibilità dei concetti e delle parole precedenti e seguenti.

Il titolo:

“Sinfonia in quattro tempi per soprano e orchestra”

Nella musica ho adoperato la “serie” che non distrugge la drammaticità, anzi, secondo me, la rende più efficiente e aderente alla sintassi dei versi.

Dura 25 minuti. Questo è l'equilibrio:

La I lirica (Preludio “Adagio misterioso”) è composta di 10 versi

la II lirica (Andante angoscioso) è composta di 25 versi

la III lirica (Scherzo luminoso) consta di 15 versi

la IV (Allegro violento) è composta di 14 versi.

- In queste liriche ho cantato l'angoscia dell'eternità vista dal lato umano. Ho tradito le parole e i concetti di Eliot? Per me le liriche finiscono

dolorose per la nostalgia della ruota umana che certo sentirò in punto di morte.

Il poeta e il santo sono più eroi perché sono uomini. Dio sudò sangue nel Getsemani. -Dio mio, perché mi hai abbandonato?- esclamò Gesù prima di morire.

- Oggi, vigilia dell'esecuzione a Torino di questo mio lavoro. Il 17 Aprile 1964, direttore Basile e soprano Bozzi Lucca. Come me lo canteranno? Solo l'emotività di un Mitropulos avrebbe potuto tenerlo in piedi, scucito come è nella sua sintassi formale.

Mi conforta che il mio piano costruttivo, sofferto e pensato in tre anni, coincida con la lettera scritta da Eliot in data 21 Nov. 1963:

“I should be honoured if Maestro Liviabella would set the lyrical sections of my QUARTETS to music, but preferably not any other part of QUARTETS please”

1.2.1964 - Quando sarò morto mi sia concesso un cuscinetto per appoggiare (contro le leggi della creanza che mi viene sempre contestato di non osservare) il mio testone sempre torturato dalla marea della vita e spesso travolto più bambinescamente che per cattiveria voluta.

Allora il grande silenzio e la quiete (è un paradiso anche questo).

Poi si consumerà il cuscinetto, la cassa marcirà e il sottoscritto testone sarà tutta una cosa con l'humus -la mia terra, finché a Dio non piacerà donarmi la resurrezione.

Ci sia o no dopo una vita eterna è già per me un paradiso morire con la certezza di non aver mai tradito la buona volontà.

Questo mi basterà per morire sorridendo e ringraziando Iddio di questa sosta terrena. Quando componevo la musica sulle parole: -Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?- ero accorato. Adesso no. Ho capito che persino l'abbandono di Dio è una mossa tattica della sua Provvidenza e della sua predilezione.

Lino Liviabella